

**UNA SOLA FAMIGLIA UMANA, CIBO PER TUTTI,**  
**E' COMPITO NOSTRO**

*(Roma – Domus Pacis, Torre Rossa – 28 febbraio 2014)*

Dobbiamo essere grati a papa Francesco per la salutare scossa che dà alla Chiesa, nel sollecitare noi cristiani a essere protagonisti della storia, a uscire dai nostri recinti e andare per le vie del mondo, anche a rischio di incorrere in qualche incidente. Sempre meglio – come dice il Papa - che ammalarsi di autoreferenzialità. Perché questo ci è capitato in questi anni, prendendo ad alibi la difesa dei “principi non negoziabili” per arroccarci sulle nostre posizioni e non dialogare con nessuno. Abbiamo dato un’immagine di Chiesa ben diversa da una Chiesa a servizio dell’umanità, da una Chiesa Samaritana che si inginocchia e si prende cura del viandante ferito e lasciato mezzo morto per strada dai briganti. O da quella “Chiesa del grembiule”, di cui parlava don Tonino Bello. Abbiamo preferito, invece, una Chiesa più “mondana”, che va in soccorso ai potenti, più che correre a sostegno dei poveri e degli ultimi.

Anche su questa Campagna per combattere la fame nel mondo, da parte della Caritas e altri organismi ed enti, papa Francesco è in prima linea. Con i suoi appelli scuote credenti e non credenti, perché non sia più tollerabile lo scandalo che, ancora oggi, ci sia chi muore di fame. E che si faccia così poco, a ogni livello, per combattere questa immane ingiustizia. Il Papa arriva a invocare il “ruggito” dei poveri” contro questa assurdità. La sua è una forte denuncia contro un mondo caduto nell’“idolatria della ricchezza”, cui tutto si assoggetta a livello mondiale. Protagonista non è più l’uomo, ma il denaro. E nel nome di questo “idolo” si scarta tutto ciò che non è funzionale, che non serve e non produce. E’ la “cultura dello

scarto” che oggi sembra prevalere. Si scartano gli anziani, ma anche i giovani non sono tenuti in alcun conto, come dimostrano i drammatici dati sulla disoccupazione giovanile in tutto il mondo (in Italia, in alcune regioni del Sud siamo al di sopra del 50 per cento, che vuol dire che un giovane su due è senza lavoro e, quindi, senza speranza). Oltretutto, dimentichiamo che gli anziani rappresentano quella saggezza di cui tanto ci sarebbe bisogno nella società odierna, mentre i giovani sono la promessa per il futuro.

In un'intervista rilasciata a Rio de Janeiro, in occasione della Giornata mondiale della gioventù, papa Francesco ha denunciato con forza questa assenza di etica nel mondo, questo assoggettare tutto al dio denaro, questo sacrificare le persone al profitto. Profitto da raggiungere in ogni modo e a qualunque costo, lecito o illecito. “Oggi, nel mondo, ci sono bambini che non hanno da mangiare”, ha detto il Papa, “bambini che muoiono di fame, di sottoalimentazione; basta vedere le fotografie di alcuni luoghi del mondo. Ci sono malati che non hanno accesso al sistema sanitario. Ci sono uomini e donne mendicanti che, d'inverno, muoiono di freddo. Ci sono bambini che non ricevono un'educazione. Tutto ciò”, aggiunge il Papa, “non fa notizia. Se, però, le borse di alcune capitali perdono tre o quattro punti è una grande catastrofe mondiale. Questo è il dramma dell'umanesimo disumano che stiamo vivendo”.

Non dimentichiamo che in Italia, per mesi sembrava che non potessimo vivere senza conoscere, ogni mattina, il livello dello spread: se era salito o sceso, e di quanti punti era la variazione. Giornali e Tv non facevamo altro che parlarci di questo, era la nostra unica ossessione e preoccupazione. Il volto reale del Paese, invece, fatto di povertà e di poveri in continua crescita, era quasi del tutto ignorato od oscurato. E in questo i mass media hanno una grave responsabilità. I dati Istat, davvero impietosi, ci dicono

tuttora che abbiamo circa dieci milioni di poveri in Italia, di cui due milioni così poveri da non riuscire a mettere assieme due pasti al giorno. E che le famiglie, soprattutto con figli, non arrivano più a fine mese, hanno dato fondo ai propri risparmi e si indebitano non per i beni di lusso, ma semplicemente per l'acquisto del cibo e dei viveri di prima necessità.

La Caritas sa, per esperienza diretta, come alle sue mense non fanno più la fila solo i barboni, gli stranieri o i senza tetto. Si mettono in coda i cosiddetti "nuovi poveri", che sono le mamme e i papà di famiglia, che escono dall'ufficio e vanno a ritirare il pacco viveri o un contributo per le spese di casa, il mutuo o le bollette, perché ormai non ce la fanno più col solo stipendio. Oggi, neppure il lavoro garantisce dalla povertà. Un tempo era davvero impossibile che ciò accadesse, perché il lavoro garantiva per la vita. E permetteva di pensare con serenità al futuro, mettere su casa e famiglia, e avere dei figli. Altra cosa disdicevole è, poi, vedere i nostri anziani che, ormai, la spesa per vivere non la fanno più nei negozi, ma rovistando tra i rifiuti e gli scarti del mercato o nei cassonetti dell'immondizia.

Stiamo vivendo una grave crisi economica e finanziaria, che semina macerie e vittime in ogni settore. Ma la crisi ancor più grave, quella che dovrebbe preoccuparci maggiormente, è la crisi etica, l'assenza di valori. Sono i nostri stili di vita e di comportamento, che sono antitetici ai principi del Vangelo. E' quel "relativismo morale", più volte denunciato da Benedetto XVI, che si aggiunge ai pesanti guasti di un'economia poco responsabile e senz'anima. In presenza di un mercato insofferente a ogni regola, e che ha completamente rimosso il concetto di "bene comune" e la dignità della persona umana.

Il mondo, oggi, è in rapida evoluzione. Siamo alle prese con tantissime emergenze. La globalizzazione ci ha aperto nuovi scenari (positivi e negativi), e ha accentuato il fenomeno delle migrazioni di milioni di persone che fuggono dalla guerra, dalla fame e dalle persecuzioni. Si diffondono i conflitti tra i popoli in molte parti del mondo, con centinaia di guerre combattute tra quelle dichiarate e conosciute e quelle “ignorate” di cui poco si parla, con tutto ciò che ne consegue quanto a clandestini, profughi, sofferenze, dolori e morti. Vittime, per lo più, sono i bambini e le popolazioni inermi.

Ma senza un'autentica fraternità, senza solidarietà e responsabilità reciproca, la globalizzazione è destinata a fallire: “ci rende vicini, fa circolare le merci, ma non ci rende fratelli”, come ricordava Benedetto XVI. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia umana, dove ognuno è chiamato a interessarsi e prendersi cura dell'altro, anche se questi vive a migliaia di chilometri di distanza. Il mondo, ormai, è talmente interconnesso da essere considerato un “villaggio globale”. Nessuno può dire “non mi riguarda” rispetto alle sorti degli altri e di quel che avviene altrove. Per un mondo fraterno occorre che la responsabilità prevalga sull'egoismo. E, soprattutto, è fondamentale educare le nuove generazioni alla “mondialità”, a interessarsi dei problemi dei popoli del mondo, che sono nostri fratelli.

I capi delle nazioni sono a conoscenza delle questioni globali ma, spesso, agiscono con ipocrisia. Gli impegni assunti nei vertici internazionali, per lo più, vengono disattesi. E cresce la tendenza al disimpegno e al disinteresse. Così, mentre si riduce drasticamente la spesa sociale, non sono venuti meno gli investimenti per le armi e le spese militari, che è l'unico settore che trae profitto anche dalla crisi. E sul quale è difficile operare tagli significativi, anche quando per rimettere in sesto l'economia, i cittadini

sono chiamati a stringere la cinghia con politiche di lacrime e sangue. E' esemplare, al riguardo, l'assurda spesa per i costosissimi e inutili caccia-bombardieri F35 (su cui il mondo cattolico dovrebbe alzare ancor più la voce, e con più forza), che tolgono risorse preziose e indispensabili alle famiglie, ai lavoratori, alla scuola. La riduzione delle spese militari è un argomento tabù, sembra che non si può toccare, neppure in tempi di grave crisi economica. Anche su questo, attendiamo di vedere come opererà il nuovo governo di Matteo Renzi.

Eppure, i tagli nel settore delle armi, ce li imporrebbero le tante e nuove povertà nazionali e internazionali. Nel mondo la disuguaglianza tra ricchi e poveri è in crescita. La forbice si allarga sempre di più. Il 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'80 per cento delle risorse della Terra, lasciando agli altri le briciole da spartire. Paolo VI ricordava che "l'altro nome della pace è la giustizia", cioè una più equa distribuzione dei beni della terra, che appartengono a tutti. Ma anche in Italia viviamo una situazione intollerabile, che richiederebbe una migliore redistribuzione delle ricchezze: il 10 per cento della popolazione italiana possiede quasi il cinquanta per cento della ricchezza nazionale. Quando si varano politiche di rigore economico, questi dati andrebbero tenuti presenti, piuttosto che gravare sulle famiglie con figli, sui lavoratori e i pensionati, per i quali anche una piccola spesa, anche cinquanta euro in meno, fanno la differenza nel loro bilancio, e cambiano la vita. I soldi per le tasse si vanno a cercare dove ci sono. D'altronde, la nostra Costituzione prevede che ogni cittadino è chiamato a contribuire secondo le proprie disponibilità.

Ogni anno, nel mondo, cinque milioni di bambini muoiono per fame, mentre c'è chi spreca i beni alimentari e ostenta sfarzo e ricchezze. Siamo all'assurdo paradosso: quasi un miliardo di persone nel mondo muoiono per mancanza di cibo, mentre due miliardi si ammalano e muoiono per

eccesso di alimentazione. Per non dire di politiche insensate, per cui a livello di Unione europea ci sono più contributi per allevare una mucca che per evitare a un bambino di morire di fame.

Gli “obiettivi del Millennio”, solennemente sottoscritti dalle nazioni ricche, per ridurre la fame nel mondo entro il 2015 , sono falliti. Nessuno ha tenuto fede agli impegni assunti. Tutti i governi hanno progressivamente tagliato quella quota di Pil che avevano destinato a questo scopo. L’Italia ha tagliato più degli altri Paesi. Col risultato che, all’inizio dell’accordo, i poveri era circa 700 milioni, ora hanno raggiunto il miliardo.

Lo stesso è avvenuto per la Cooperazione internazionale. Mentre si dice di aiutare i popoli a casa loro, perché vengano superate le condizioni di miseria e povertà che li costringono a fuggire altrove in cerca di futuro, al tempo stesso i fondi destinati alla Cooperazione sono stati falciati del 60-70 per cento. L’unica vera Cooperazione che davvero funziona sono le “rimesse” che gli stranieri mandano nei loro Paesi d’origine. Così come facevano, nel passato, i nostri connazionali emigrati all’estero. Con le rimesse degli immigrati si rimette in moto l’economia locale dei Paesi di provenienza, si costruiscono case e si aprono nuovi esercizi commerciali.

Ma la crisi economica può trasformarsi in opportunità per una seria riconsiderazione dei nostri stili di vita, spesso al di sopra delle possibilità a disposizione, con bisogni più indotti che reali. E anche per ripensare agli enormi sprechi di cibo che facciamo nelle nostre case e città. Un richiamo a una maggiore sobrietà negli stili di vita, ma soprattutto un ritorno ai valori e a una maggiore etica e solidarietà, ci aiuterebbe a uscire da questo vortice impazzito del consumismo. E da un modello di società basata

sull'egoismo, su principi di convenienza e opportunismo, che non si fa scrupolo di calpestare i diritti degli altri.

E' una società, la nostra, chiusa e ripiegata su sé stessa a difesa delle ricchezze e dei privilegi, che non si vogliono spartire con nessuno. A maggior ragione se gli altri sono stranieri e immigrati. Su questo tema dell'accoglienza, noi cristiani dovremmo fare una seria riflessione sullo scarso contributo di giustizia e carità che abbiamo dato nel modellare una società più accogliente, e nel favorire quella "convivialità delle differenze", come diceva don Tonino Bello. Spesso, tante comunità cristiane hanno permesso che, col loro silenzio, fossero adottate in Italia politiche e provvedimenti di esclusione o di vera xenofobia, che hanno reso il cammino di integrazione degli immigrati nel nostro Paese una vera e propria corsa a ostacoli, sempre più difficile e insormontabile.

Questa politica dell'esclusione nei confronti degli immigrati, poco civile e cristiana, si è consumata in quella "globalizzazione dell'indifferenza" di cui papa Francesco ha parlato nel suo primo viaggio a Lampedusa, non solo "periferia geografica" dell'Italia o porta dell'Europa, ma soprattutto "periferia del dolore e del dramma umano". Siamo stati troppo silenziosi sulle politiche che hanno calpestato la dignità delle persone, e messo in discussione l'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

L'Italia, oggi, con quasi sei milioni di immigrati, è già di fatto un Paese multietnico, multiculturale multireligioso: si tratta di prenderne coscienza e agire di conseguenza. Il futuro del Paese va programmato – ammesso che qualcuno ci stia pensando - non a prescindere ma a partire dagli immigrati che vivono in mezzo a noi. I quali sono una risorsa non solo economica ma anche demografica, per un Paese vecchio come l'Italia, che ha il più basso

tasso di natalità al mondo e che si avvia a un lento e inesorabile “suicidio demografico”, se non si inverte la tendenza.

Esemplare, a questo riguardo, è la miopia con cui la politica si ostina, contro ogni evidenza e “convenienza” sociale ed economica, a riconoscere il “diritto di cittadinanza” ai figli di immigrati nati in Italia, e che sono già italiani di fatto, i “nuovi italiani”. L’assurdità della nostra politica fa crescere questi ragazzi con un sentimento di ostilità nei confronti del Paese in cui sono nati e dove vogliono vivere.

Un altro mondo è possibile se la dignità della persona avrà il sopravvento sull’egoismo. E se allo sviluppo materiale si accompagnerà quello morale, per una crescita autentica e integrale. Dalla crisi si esce con nuovi modelli positivi di sviluppo, improntati a fraternità, solidarietà e sussidiarietà. Una società più giusta è quella dove l’uomo conta più delle merci, e dove il profitto non è il fine ma solo un mezzo, orientato al bene di tutti.

Di fronte alle macerie del libero mercato senza regole, che hanno ridotto alla fame intere popolazioni del mondo, occorre un salto di qualità che superi il vecchio e consolidato sistema della “rapina dei ricchi a danno dei poveri”. I poveri non sono un “fardello” nel cammino dello sviluppo, tanto meno una “quota inevitabile” del capitalismo e dell’economia di mercato.

Nella *Caritas in veritate*, Benedetto ha parole chiare: “Eliminare la fame nel mondo, nell’era della globalizzazione, è divenuto un traguardo da perseguire per salvaguardare la pace e la stabilità del pianeta”. Potremo continuare ad alzare muri e barriere, ma nulla fermerà i popoli della fame che verranno sempre a bussare alle porte delle nazioni ricche. L’economia, come la politica, o è etica o non è. Lo stesso vale per la finanza.



Altrimenti, continueremo ad assistere ai disastri e dissesti economici, di cui paghiamo pesantemente il conto.

Di fronte a questa grave crisi morale, come cristiani siamo chiamati a scuoterci dal torpore, per contrastare l'assuefazione che c'è di fronte al crescente degrado morale e all'assenza di etica nella vita pubblica, a ogni livello. L'amore al prossimo non è un optional per il cristiano. Tanto meno qualcosa da delegare ad altri, come la Caritas. E' un obbligo per tutti, è un comandamento. E se non ci occupiamo dei poveri facciamo peccato, quel "peccato di omissione" che nessuno più confessa.

Una fede disincarnata non serve a niente e a nessuno, "è polvere secca" come diceva Martin Luther King. Prima o poi, si spegne nello spiritualismo o nel devozionismo. Ma noi, come ci ricorda l'evangelista Matteo (capitolo 25), saremo giudicati su impegni concreti, su come avremo saputo calare il Vangelo nella vita quotidiana: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare...". Di fronte ai problemi e alle gravi necessità del mondo odierno, c'è bisogno di una Chiesa più viva, più coinvolta, più interessata alla qualità di vita di tutti. Una Chiesa che abbia coraggio, che sia più profetica e meno diplomatica, per aiutare il Paese e il mondo intero a ritrovare l'anima e la fratellanza. Una Chiesa aperta e accogliente, che agisca attraverso l'amore gratuito, perché questa è l'unica forza capace di ridare speranza al mondo d'oggi.

Per queste ragioni va promossa e sostenuta questa Campagna nazionale contro la fame nel mondo ("Una sola famiglia, cibo per tutti. E' compito nostro"), cogliendo ogni opportunità di impegno e formazione. Per questo va colta anche l'opportunità di "Milano Expo 2015", che ha per tema "Nutrire il pianeta", con tutto quel che ne consegue: le risorse e la loro disponibilità, la distribuzione dei beni, la coltivazione e il ritorno alla terra,

la sicurezza della nutrizione, la giustizia, l'etica e la stessa pace nel mondo. Lo scandalo della fame nel mondo si può debellare, perché c'è cibo a sufficienza per sfamare tutti. Ma l'obbiettivo è raggiungibile se il cambiamento comincia innanzitutto da ciascuno di noi e dal proprio stile di vita, per essere "coscienza critica" del mondo. Non possiamo spezzare assieme il "pane eucaristico" durante la celebrazione della Messa e non spezzare poi il "pane quotidiano" con chi ne è privo e soffre la fame. Allo stesso modo, quando recitiamo il Padre nostro e invociamo Dio di darci "oggi il nostro pane quotidiano", il pensiero deve andare non solo a noi stessi, ma a tutti i poveri del mondo.

Don Antonio Sciortino

Direttore di *Famiglia Cristiana*